

**ex libris**

*Interessati poi di tutta la città di tutti i collegi, i distretti, i quartieri: se in questi riuscirai a procurarti l'amicizia delle persone più rappresentative attraverso esse otterrai facilmente il favore della restante moltitudine*

«Mamuletto del candidato»  
Quinto Tullio Cicerone

**QUEL BUSH NON HA SBAGLIATO COME TRAPATTONI**  
Beppe Sebaste

Venuta alla luce ogni menzogna, smontato ogni espediente retorico della Casa Bianca per giustificare l'ingiustificabile, ossia l'attacco preventivo a un Paese nazionale, dissimulato come lotta a un terrorismo ubiquo e trasversale, un importante sondaggio attesta che la maggioranza degli americani è ora contraria alla guerra: troppe bare a stelle e strisce. «Un errore avere attaccato l'Iraq. L'America volta le spalle alla guerra». Così in sintesi gli articoli apparsi in questi giorni. Ebbene, non so se anche a voi queste parole danno le vertigini. Errore si dice di una scelta poco felice di Trapattoni ai campionati europei, che so, Del Piero e non Gilardino; o al limite di un'errata valutazione di una banca centrale nell'alzare o abbassare il costo del denaro. Ma di una GUERRA? Migliaia di morti, generazioni traumatizzate, incalcolabili feriti, terrorismo o odio dilagante. Un errore? Che ne è delle parole, dei nostri orizzonti di senso?

La guerra segna il limite di là dal quale le parole non valgono. In realtà sono fallite prima, per arrivare al punto di desiderarla. E in tanti in Italia l'hanno desiderata, trovandola attraente e necessaria e «affianco la pace» (dixit il direttore del Foglio). Il sodale di Sgarbi nell'ipocrita partito della bellezza, Giorgio La Malfa, si impegnò con me in una discussione da treno in cui mi trovai a ribadire le buone ragioni per cui eravamo contro la guerra e per la pace: noi, la stragrande maggioranza degli Italiani, degli Europei, dell'opinione pubblica della Terra, che mostrò in mondovisione milioni di rivoli colorati riversarsi nelle città, in una grande comune manifestazione per la pace. L'on La Malfa disse che forse avevo ragione, ma la guerra era giusta perché noi eravamo una democrazia e l'Iraq no. E allora?



Non provo soddisfazione oggi vedendo i nostri argomenti in bocca ai politici, è un'odiosa ricompensa mentre si continua a usare «pacifista» come insulto o etichetta politica ingenua, da cui perfino la sinistra prende le distanze per apparire adulta e responsabile, cioè «di governo». Ricordo lo slogan «Non in mio nome», che mentre ripudia la guerra esalta l'importanza dei singoli, mentre i missili prolungano l'esito dei massacri industriali del 900: uccidere senza guardare in faccia, annullando le identità degli umani. La pace è un patto di senso, senza il quale si eclissa ogni idea di legalità e di «giusto», quella recta ratio su cui poggiava una volta il diritto di natura. Altrimenti vale la legge enunciata da Kelsen, il grande giurista: le guerre non le vince chi è nel giusto, ma chi è più forte. Preparato dalla distruzione delle parole, il patto è stato violato dall'esercizio della forza, che ha creato in Occidente i veri Stati-canaglia. Il segretario dei Ds annunciò mesi fa di voler proporre all'Europa di adottare il nostro art. 11 della Costituzione, in un comune ripudio della guerra. Nonostante noi per primi l'abbiamo vergognosamente violato (un errore?) non è mai troppo tardi.

**Mani Pulite**

Processo alla corruzione  
domani in edicola la videocassetta con l'Unità a €6,50 in più

**orizzonti**  
idee | libri | dibattito

**Cronache Nere**  
L'ambiente  
in edicola il libro con l'Unità a €4,00 in più

Francesco Valentini

**FILOSOFIA**

Si riparla di Gentile. Circostanze particolari hanno di nuovo richiamato l'attenzione su questo filosofo e inevitabilmente sul rapporto tra il suo pensiero e il suo impegno politico.

Questo giornale ha pubblicato un brano di una finzione letteraria di Adriano Tilgher, che nel suo pamphlet antigentiliano, *Lo spaccio del bestione trionfante*, immagina che Gentile invii alla Sezione di accusa che indaga sul delitto Matteotti una «perizia filosofica» che in termini appunto filosofici giustifica quel delitto. Il brano, dato anche il modo come è giunto al giornale, è stato scambiato per autentico, e l'errore è stato prontamente rettificato. Ma il problema è rimasto intatto. Nessuna giustificazione Gentile diede del delitto Matteotti, ma della violenza fascista senza dubbio sì. E c'è stata qualche polemica su questo punto che è essenziale. Perché Gentile sostanziosamente della sua filosofia la sua fermissima adesione al fascismo, tanto da poter essere definito il filosofo del fascismo. È sostenibile in sede di pura teoria, questa così stretta connessione di filosofia gentiliana e politica fascista? Noi crediamo di sì. E, data la statura del pensatore, la cosa pone dei problemi non facili. Cerchiamo di individuarne rapidamente qualcuno.

Partiamo dalla famosa frase del manganello: «Ogni forza - dice Gentile - è forza morale, perché si rivolge sempre alla volontà; e qualunque sia l'argomento adoperato - dalla predica al manganello - la sua efficacia non può essere altra che quella che sollecita interiormente l'uomo e lo persuade a consentire». In una nota successivamente aggiunta, Gentile, con riferimento alle polemiche suscitate da quella frase, spiega che la forza a cui alludeva non era certo una forza privata, ma era forza dello Stato. E ciò in due sensi: come forza che si sostituisce allo stato legittimo «denegato» dai suoi organi costituiti (il motivo fascista dello stato imbelles nei confronti delle forze disgregatrici), e, in secondo luogo, come forza rivoluzionaria: «Lo Stato era in crisi e la sua forza gradualmente si spostava dai suoi organi fittizi e legali ai suoi organi reali e illegali ma tendenti alla legalità».

I due argomenti sono in realtà un solo argomento: il nuovo ordine rivoluzionario si sostituisce illegalmente al vecchio ordine in crisi e instaura con la forza la nuova legalità. Formalmente l'argomento è plausibile e anzi ovvio, ma non può dirsi lo stesso del contenuto materiale che esso convalida, la realtà politica fascista che conferirebbe pregio alle illegalità che hanno contribuito ad affermarla. Kant aveva ragionato allo stesso modo a proposito della violenza rivoluzionaria: non v'è «da dubitare - scriveva Kant - che, se quelle rivoluzioni grazie a cui la Svizzera, le Province Unite, o anche la Gran Bretagna hanno raggiunto la loro costituzione, oggi stimata così felice, non fossero riuscite, i lettori di queste storie vedrebbero nell'esecuzione capitale dei loro autori, oggi tanto esaltati, non altro che la meritata punizione di grandi criminali politici». C'è forse

Nessuna giustificazione del delitto Matteotti da parte del senatore, ma del manganello sì: doveva sollecitare a consentire «interiormente»

**GIOVANNI GENTILE**  
**Le tentazioni della violenza**



Un discorso di Giovanni Gentile in camicia nera in Campidoglio

*La «lettera» del filosofo pubblicata da l'Unità era solo un apocrifo e l'errore è stato prontamente rettificato. Ma resta il problema del rapporto che il grande studioso ebbe con il fascismo e con l'illegalismo violento che ne segnò le origini e l'identità*

una certa ironia tutta kantiana in questa rappresentazione delle durezze della politica, ma l'argomentazione è lineare: la violenza politica è illecita, ma se il suo risultato instaura un ordinamento che si avvicini all'ideale kantiano dello stato secondo il diritto è meritoria. Kant pensava all'emancipazione della Svizzera dall'impero germanico, all'indipendenza delle Province Unite dalla Spagna, alla rivoluzione inglese del 1688. Episodi che, in generale, possono classificarsi come affermazioni di un principio di libertà.

Che cosa vedeva, da parte sua, Gentile, di storicamente così positivo nel fascismo che glorificasse la violenza che ne aveva preparato l'avvento? Gentile lo ha chiarito mille volte. Egli collegava il fascismo a una cultura, la cultura antilluministica e antipositivistica, a una tradizione, quella del

**in sintesi**

Si è riparlato di Gentile, nell'anniversario della sua uccisione da parte di un nucleo partigiano a Firenze il 15 aprile 1944. E non sono mancate polemiche. Sulla liceità dell'attentato, sugli interrogativi già rilanciati in passato dal libro di Luciano Canfora («La Sentenza», Sellerio). E sul rapporto del filosofo col fascismo, saldo fino all'adesione alla Rsi. La discussione ha coinvolto la biografia gentiliana, attestante una scelta di campo precisa da parte del filosofo, all'insegna di una certa visione nazionale-conservatrice del liberalismo, che scorse in Mussolini l'erede del Risorgimento (e cfr sia il «Gentile» di Daniela Coli, Il Mulino, sia il «Gentile» di Sergio Romano, Rizzoli). E ha posto in questione il nucleo teorico del filosofare gentiliano, risalente a prima del fascismo, e però piegato dal filosofo a coincidere con la politica a cui egli aderì. In particolare il Presidente del Senato Pera ha rivalutato il Gentile «filosofo nazionale», fascista per equivoco come nel caso di altri filosofi consiglieri del Principe. Infine il 29/5 c'è stata la pubblicazione su «l'Unità» di una finta lettera parodistica di Gentile, da noi stessi smascherata il giorno dopo, e in realtà tratta dallo «Spaccio del Bestione trionfante» di Adriano Tilgher del 1925. Episodio da cui trae spunto l'articolo di Valentini, già ordinario di filosofia teorica e studioso del pensiero politico.

C'è un'evidente analogia tra questi motivi e i motivi di quella che è stata chiamata la rivoluzione conservatrice, anch'essa antilluministica e antimaterialistica, contro il materialismo marxista, ma anche contro il materialismo borghese, il materialismo dell'egoismo borghese: visione di tipo romantico che contrappone la comunità alla società e che però, specie in alcuni esponenti, non solo non rifiutava la moderna tecnologia (a suo modo «materialistica»), ma si proponeva di utilizzarla a servizio delle nuove idee. Atmosfere schiettamente reazionarie se per reazionario si intende, come ci pare evidente, il rifiuto delle conquiste illuministiche e del principio democratico.

Come accennavamo, è importante chiedersi se è possibile cogliere nella filosofia di Gentile, nel senso più tecnico, la pre-

un momento astratto (il logo astratto nel suo linguaggio), destinato a essere ricompreso e di fatto negato dall'atto spirituale concreto, cioè del fare. Di qui anche la critica di Gentile alla dialettica hegeliana, vista come una dialettica del pensato, del già costituito. Questo primato, questa egemonia della volontà conferisce al pensiero di Gentile una nota attivistica, con curvature irrazionalistiche: il fare diventa fine a se stesso, il suo risultato è secondario e comunque destinato a essere negato. Ciò spiega alcune note che talvolta affiorano nel fare gentiliano. Per esempio, a proposito dell'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, Gentile qualifica i neutralisti come dei calcolatori, gli interventisti come degli «idealisti», animati da ragioni morali, ansiosi di cementare la Nazione nel sangue. L'essenziale era fare la guerra: «Con la Germania o contro la Germania». Allo stesso modo l'azione politica del fascismo si voleva innovatrice e progressista, e non a caso Gentile sottolineava che tutti i capi fascisti, «a cominciare dal Supremo», avevano vissuto l'esperienza socialista; ma per un altro verso rivendicava il ruolo della monarchia e, in sede di riforme costituzionali, ricordava la tesi «statutarie» del Bonghi e del Sonnino. Gli esempi potrebbero continuare e confermerebbero questo motivo dell'azione che è premio a se stessa. Si potrebbe forse obiettare che tale attivismo poteva disporre anche ad altre politiche, proprio per la sua indeterminata natura. Ma abbiamo visto che la politica fascista si inseriva in una cultura - abbiamo ricordato anche la rivoluzione conservatrice - in cui l'attivismo ha il suo terreno d'elezione. Un fedele di Bismarck, di Giolitti o di Lenin sarà difficilmente un attivista, non sarà almeno un attivista e irrazionalista appagato. Naturalmente è insostenibile che l'Atto gentiliano dovesse fascizzarsi, ma che l'affinità culturale vi fosse, che vi fosse una certa predisposizione, ci pare evidente.

Nella Prefazione alla *Filosofia dell'arte*, pubblicata nel 1931, Prefazione scritta nel settembre 1930, Gentile dice che col suo nuovo libro la sua filosofia usciva «alquanto mutata d'aspetto». Riteniamo che il ruolo del sentimento, centrale in questa opera, traduca in termini sistematici l'istanza irrazionalistica che abbiamo creduto di sottolineare.

Un'ultima osservazione. Nella recensione del secondo volume del *Sistema di logica* di Gentile, il volume che tratta del pensiero-azione e che si definisce logica del concreto, differenziandosi dalla logica dell'astratto che è poi la logica nel senso ordinario del termine, Croce (in «Critica», 1924) nel criticare la dualità delle logiche, ricorda alcune parole di Sebastiano Maturri. Il quale così diceva: «Volete, caro amico, ragionare con la logica divina o con la logica umana? Se con questa, non c'intendiamo; se con l'altra ragioniamo; o, meglio, non è più il caso di ragionare: abbracciamoci!». «Io - prosegue Croce - ammetto solo la logica con la quale si concepisce e si ragiona, e non l'altra alla quale basta l'abbraccio». È una nota razionalistica. Ci piace rammentarla.

Non c'era un rapporto necessario tra Filosofia dell'Atto e il regime, ma una certa predisposizione all'incontro, all'insegna dell'attivismo